



Qui accanto il giurista tedesco Carl Schmitt. A destra, un particolare del palazzo di giustizia a Roma

CULTURA

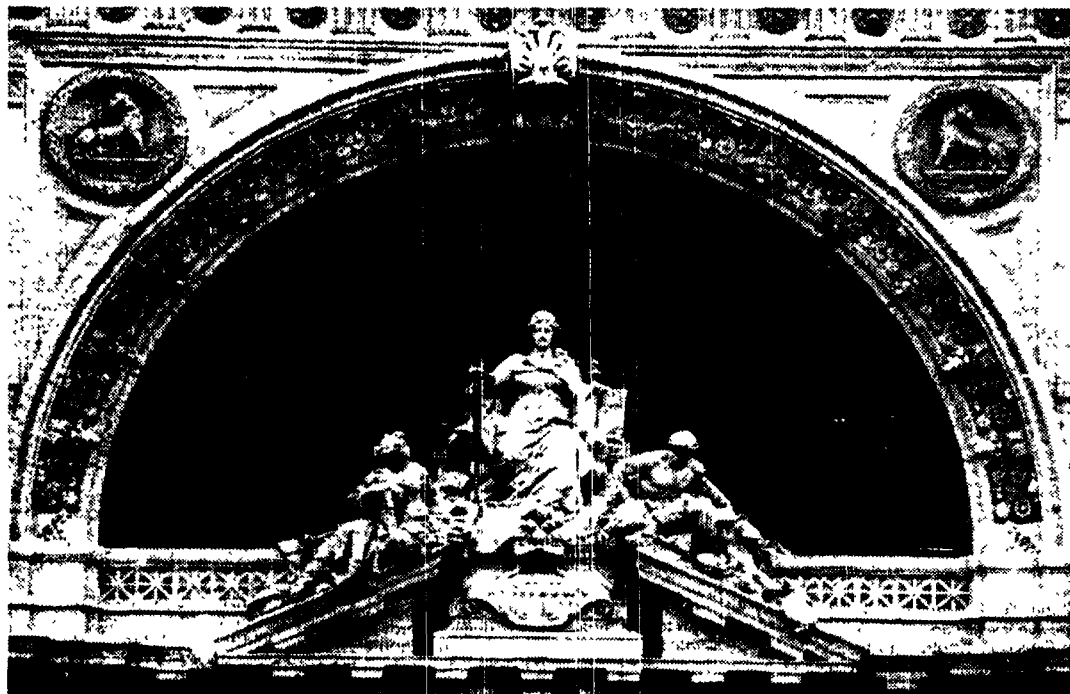
L'edizione italiana dell'ultima opera di Carl Schmitt ripropone due grandi temi della politica moderna: la lotta tra governo delle leggi e quello degli uomini, tra nazione e universalismo. Ma cosa muta nella realtà planetaria?

Il demos della terra

UMBERTO CERRONI

Il *nomos della terra*, l'ultima e forse la più grande opera di Schmitt, si preme a molte valutazioni di bilancio in questo scorcio di fine secolo. Ne segnaliamo alcune senza pretese di poterie qui tuffare: la valutazione, in primo luogo, implicito dialogo tra i due massimi giuristi del nostro secolo (Schmitt e Kelsen) e poi della grande polemica teorica fra istituzionalismo e positivismo giuridico nonché quella (più vasta ancora) tra formalismo razionalistico e stivismo storicistico. E, dietro tutte queste quinte teoriche, la valutazione, infine, del grande confronto-scontro fra kantismo e hegelismo di fronte ai problemi nuovi della scienza politico-giuridica e della scienza sociale in genere. Nessuna di queste valutazioni sarebbe impropria sulla base di questa opera di Schmitt che fu pubblicata alla metà esatta del secolo e che, proprio per questo, ci consente anche di valutare le verifiche e le smentite di ieri, successivi decenni (e qualche secolo).

Formalistica, che culmina nella polemica ravvicinata con il formalismo legalistico del cosiddetto «positivismo giuridico» e nella costante attenzione ai processi storici di istituzione e fondazione degli ordinamenti politici e giuridici. Questo, per Schmitt, è il fondamento davvero positivo della legge, i cui connotati formati sono sempre funzioni di uno strato profondo della storia che ne determina la dinamica e la stessa formale consistenza. Il titolo stesso dell'opera vuole rendere con evidenza simbolica la ricerca di questo positivo fondamento terrestre del diritto. In ciò Schmitt si muove sulla scia della tradizione laica della moderna scienza del diritto come nacque dalla kantiana distinzione fra diritto e morale. Se non polemizza con Kant è certo per questo suo essenziale ancoraggio: polemica, però, con il formalismo neokantiano di cui Kelsen è il grande portabandiera nella teoria politico-giuridica del XX secolo.



Ma quanto c'è di veramente positivo (laico) in questa riconduzione del diritto alla terra? «La terra - si legge proprio in apertura del libro - è detta nel linguaggio mitico la madre del diritto». E perché mai - per il diritto - il linguaggio mitico potrebbe fondare o spiegare il linguaggio scientifico? Perché quella che lo stesso Schmitt chiama «una situazione moderna complessa» dovrebbe rintracciare la sua chiave interpretativa nella situazione arcaica più semplice del rapporto fra l'uomo e il terreno appena dissodato? E perché mai l'occupazione della terra dovrebbe avere, per esprimersi con le sue parole, «un carattere categoriale dal punto di vista giuridico» e fissare l'archetipo di un processo giuridico costitutivo? Schmitt stesso nota che per millenni l'umanità ha avuto soltanto un'immagine mitica della terra nella sua totalità e mancò di «ogni coscienza globale». Per tutta una lunga epoca, che comprende anche Roma, egli parla di un «diritto interazione prelogica» perché ogni regno «considerava se stesso come il mondo o come il centro del mondo». La stessa *res publica christiana*, che unificò nei secoli del medioevo l'Occidente europeo, non riuscì ad estranearsi dalla pura estensione spaziale del suo ordinamento un adeguato sistema categoriale davvero «universale», minata com'era da una tensione complessa: tra *autoritas imperiale* e *potestas papale*, tra una università puramente spaziale (Impero) e una universalità puramente spirituale (Chiesa). Sotto una tale tensione si stavano accendendo - sovente senza spazi giuridicamente definiti - i grandi fuochi delle nazioni europee moderne, come attestano le elaborazioni precoci della sovranità laica di Dante (citato da Schmitt) e da Marsilio da Padova. Proprio l'Italia, in particolare, sembra una eccezione vistosa all'azione di un *nomos spaziale*, avendo prodotto una teoria politica della sovranità laica (e, con Alberico Gentile, anche una importante teoria internazionale) senza disporre per secoli di uno spazio organizzativo a Stato nazionale.

Il fatto che non siano certo mancati gli abusi del concetto di legalità, come li chiama Schmitt, non dovrebbe impedire di apprezzare lo scarto di indeterminazione, per così dire, che il pensiero umano è in grado di produrre fra dimensione spaziale e dimensione storico-culturale, fra spazio fisico-naturale, istituti politici e forme giuridiche. Appunto da questa capacità di produrre scarti nasce l'anticipazione teorica e la sua fecondità anche pratica. E ciò vale, naturalmente, anche in negativo: ad esempio per lo *jus publicum europaeum*. Si tratta infatti di intendere che, se è indubbia la relazione intercorrente fra la struttura spaziale nazionale e la costruzione dello Stato moderno e del moderno diritto internazionale, è altrettanto vero che il pensiero giuridico europeo comprende assai tardi (troppo tardi) il significato e portata della dimensione spaziale dei paesi colonizzati. Ciò vale persino (forse soprattutto) proprio per la conquista del nuovo mondo cui Schmitt conferisce grande importanza nella elaborazione teorica del moderno diritto: quanto ontò la dimensione spaziale per gli Amerindi? Qualche volta anche Schmitt precorre alla presenza, entro il *nomos* di un'epoca, di elementi storici più corposi e complessi della pura dimensione spaziale: per esempio quando descrive l'epoca del diritto internazionale mettendola sotto il segno della

libertà dei mari e del commercio. C'è, in proposito, anche un accenno allo status degli stranieri, ma è soltanto un accenno entro il quadro di un *jus ite gentes* che resta dominato interamente dagli Stati nazionali europei e dalla loro struttura socio-economica. Pare, in somma, che di fronte alla kelseniana concezione dello spazio come razionalistica «sfera di validità» della legge, incontestabilmente ristretta e chiusa, la schmittiana concezione di un naturalistico orientamento spaziale della legge non si dimostri di difficile presa. Vien da dire che se Kelsen ipotizza la legge come figura formale, Schmitt la svaluta come elemento ordinatore e che, mentre Kelsen costruisce un sistema del diritto razionalisticamente e formalisticamente rinvicinato entro una statica storica, il dinamismo storico del sistema schmittiano è spesso solo apparente e non di rado anche teoricamente «perverso». Dentro alla categoria di *Ordnung* che vuol indicare la localizzazione spaziale come dimensione orientata dell'ordinamento (*Ordnung*) c'è ancora molta sedimentazione mitica (come dimenticare il

germanico logo del *Blut und Erde* del sangue e della terra) o, per essere meno malizioso, c'è ancora molta matassa storico-teorica inespugnabile. Il rischio è, per Schmitt, l'imprimoneggiamento in una inconsapevole mitologia naturalistica che non riesce a dar conto dei passaggi da una forma all'altra, limitandosi a contrapporre fra loro come archetipi di epoche separate, prive di connessione storica vera. Sorprende, per esempio, nel libro di Schmitt, che l'acuta analisi dei grandi problemi moderni della guerra e della organizzazione internazionale resti completamente imprigionata nella tematica e nelle categorie di quel *jus publicum europaeum* coevo alla formazione dei grandi Stati nazionali e del diritto internazionale che funzionò (se funzionò) fino alle due guerre mondiali. Eppure nel 1950 - ben dopo la caduta di Hitler - ha detto ancora Schmitt che la Carta universale dei diritti umani. Per Schmitt invece pare che il mondo gelli sotto la cappa di due figure irremovibili: lo Stato inteso ancora e sempre come ente burocratico centralizzato e la fallace Le-

ga delle Nazioni. La prima figura, però, ignora ogni possibilità di evoluzione dallo Stato liberale allo Stato democratico, mentre la seconda fallisce per la sua scarsa vocazione universalistica (non ne fecero parte né Usa né Urss) e per la sua subalternità allo statalismo russo della vecchia Europa. Da questo osservatorio risulta impossibile intravedere la problematica eversiva che la democrazia introduce tanto all'interno degli Stati moderni, nel tema della sovranità, quanto all'esterno di essi, nel diritto delle nazioni. Si potrebbe concludere che se Kelsen appende formalisticamente il sistema moderno degli Stati nazionali al legalistico riconoscimento formale del diritto internazionale, Schmitt riconduce ogni prospettiva del diritto internazionale sotto il vecchio primato dello stabilimento burocratico euro-bismarckiano. Naturalmente non mancano felici rotture in questi destini intellettuali: Kelsen intravede l'importanza di una gestione politico-giuridica comune del pianeta e Schmitt auspica in qualche modo che dal *globo reale* si possa passare ad un *globo spirituale* (come lo chiama). Ma si tratta di centri che restano marginali e che non trovano, purtroppo sviluppi teorici e tecnici adeguati. La valutazione dei grandi scontri fra formalisti e istituzionalisti, fra formalisti e storicisti, insomma, anche nel diritto sembra suggerire di fronte ai grandi problemi globali del nostro tempo, non una scelta dilemmatica ma una mediazione e trasvalutazione. Proprio la seconda metà del secolo ha visto compiersi processi socio-politici grandiosi di cui né Kelsen né Schmitt hanno fornito premonizioni teoriche: decolonizzazione, suffragio universale, democratizzazione tendenziale degli Stati moderni. Di fronte a questi processi diventa centrale la riflessione sulla fine (non sulla «limitazione») delle guerre divenute ormai anche tecnicamente guerre di sterminio inevitabile e sulla fine del vecchio statalismo eurocentrico. Debbono crescere in positivo all'interno e all'esterno degli Stati (di tutti gli Stati, anche di quelli in formazione) le categorie di una politica democratica planetaria e di una stabile organizzazione pacifica delle nazioni. Di per sé, se non, il *globo reale* non ci sarà nessun *globo spirituale*.

E la frontiera di Solzenicyn invecchiò di colpo

NAPOLI. Fantico e ingombrante come tutti i protagonisti di certezze. Aleksandr Solzenicyn divide in due fronti la cultura russa di questo secolo. Gli scrittori gli intellettuali venuti prima di lui ci appaiono sempre di più legati al mito ambiguo dell'imperiale della Russia in agonia fino agli inizi del Novecento. Quelli venuti dopo, di contro, abbiamo l'obbligo di interpretarli come lettori angosciati di un altro, fondamentale diverso, regime in decomposizione, quello sovietico brezneviano, ma sempre nella prospettiva di una futura risurzione. Uomo di frontiera dunque, Solzenicyn impongge osservatori una domanda immediata: è da considerare il prossimo al passato o al futuro? Un convegno organizzato dall'Istituto Suor Orsola Enricca di Napoli, per l'appunto, cerca in questi giorni di suggerire una risposta, sotto la guida scientifica di Vittorio Strada e con l'aiuto di interventi di studiosi provenienti un po' da ogni parte del mondo. Proprio Vittorio Strada, anzi, si è accollato il

compito, non certamente grato, di precisare la domanda: «Se il primo livello della complessità di Solzenicyn sta nel ritardato storico-tipologico, per così dire, della sua figura, il secondo livello, quello propriamente artistico e intellettuale, risponde alla situazione storico-culturale in cui egli opera?». In altre parole: spetta a noi, oggi, chiarire se, al di là del rilievo del personaggio-Solzenicyn, inteso come scrittore «sacro» e onnicomprensivo alla maniera ottocentesca, esistono poi ragioni reali per mettere in relazione le sue riflessioni, i suoi libri, con la complessa realtà russa di oggi. Una realtà «la quale non ha le caratteristiche di relativa stabilità» ha aggiunto Strada - propria di altre epoche, ma si presenta estremamente incerta e vorticosa, oscillante e destabilizzata» e che l'esule Solzenicyn non può conoscere che per vie mediate. L'analisi storica proposta da Solzenicyn, allora, ci si offre come strumento fondamentale di comprensione di un'epoca sostanzialmente chiusa (quella scaturita dalla Rivoluzione d'ottobre) e al cui

Un convegno a Napoli analizza l'opera dello scrittore russo. Un autore con radici antiche, modello mitologico d'opposizione oggi in parte superato

DAL NOSTRO INVIATO NICOLA FANO
smontaggio lavorano i politici e gli intellettuali della Russia di oggi. Per paradosso: il superamento della Rivoluzione d'Ottobre implica automaticamente anche il superamento della critica operata da Solzenicyn. Tranne utilizzare romanzi come «la ruota rossa», per esempio, quali validi strumenti di lettura della storia. E' forse soprattutto questa ricerca ambiguità fra storiografia e letteratura a garantire a Solzenicyn una presenza stabile nel dibattito culturale russo ed europeo, piuttosto che il suo rapporto con la fede (della quale ha parlato Irina Alberti). E' opinione di Michel Heller (cri-



Aleksandr Solzenicyn

ca sovietica (ai due estremi opposti si potrebbero sistemare Pasternak e Platonov), ma anche alla scuola neorealista europea (non a caso, suggeriva Strada di passaggio, l'unica «sacralizzata» in Occidente nel Novecento. Pure, si sono ascoltati accenti se non critici, almeno tendenti a prendere le distanze dal «mito» di Solzenicyn: «Si tratta - ha detto ancora Strada - di evitare ogni schematismo nei confronti che, agli antipodi di quelli denigratori, ne sarebbero una sorta di ripetizione capovolta, inadeguata alla complessità di questo scrittore». E sono parole, queste, che pesano. Il destino di Solzenicyn in Occidente, infatti, è stato anche e soprattutto quello di offrirsi come un modello mitologico di opposizione allo stato delle cose in Unione Sovietica: opposizione coraggiosa e testarda, nella quale ognuno ha potuto vedere - talvolta criticamente, mediante apologetiche e denigrazioni ugualmente povere di contenuti seri - il prototipo dell'anticomunismo o il prototipo della corruzione capitalista. Ora che i termini della questione sono

cambiati, ora che ci troviamo a vivere in un mondo dove un comunismo diverso da quello che qualcuno di noi ha sognato è fallito, e dove un capitalismo simile a quello che molti hanno adorato è fallito, ebbene ora bisogna sforzarsi di abbandonare i pregiudizi e leggere Solzenicyn in tutte le sue sfumature, positive o negative che siano. Così interpretandolo, allora, ci apparirà come l'ultimo rappresentante di una letteratura di antiche radici e come un intellettuale che, per resistere alla nuova modernità, deve assolutamente tornare a mettersi in relazione con la realtà russa. La «verifica» di un rapporto diretto fra lo scrittore e la situazione convulsa di questi giorni, del resto, non è procrastinabile: altrimenti, nel caso in cui Solzenicyn scegliesse di non confrontarsi con le novità, finirebbe per trasformare il suo esilio politico in un esilio dalla storia. Perché - ha concluso Vittorio Strada - «il tempo storico si è così accelerato che egli rischia di rifiutare nel passato con la sua grandezza e il suo limite».

Parigi, la tarda riabilitazione di Lautrec

Relegato tra gli artisti «minoritari», incomprenduto dalla critica, deriso per il suo aspetto fisico, bollato come «spettro delle donne di bordello», a 90 anni dalla morte Henri de Toulouse-Lautrec si riprende la scena e si prepara a trionfare a Parigi sotto i fillettoni del Grand Palais. Per la prima volta da quando si spese, il «mano di genio» lascia musei e collezioni private di una quindicina di paesi - nei quali è stato disperso per una sorta di diaspora artistica, e viene accolto e consacrato dalla città «più celebrata dalle sue opere». Organizzata dai musei nazionali francesi e dal museo D'Orsy, l'esposizione durerà dal 22 febbraio al primo giugno 1992.

È scomparso il filosofo Emilio Agazzi

È morto ieri a Pavia il filosofo della storia Emilio Agazzi. Ha insegnato nella città lombarda costituendo, per i suoi allievi, una scuola basata sulla rigorosa analisi dei testi unita ad un metodo didattico democratico, che si basava sul confronto, sulla discussione. Marxista, sono celebri i suoi testi di critica a Croce, in particolare quello in cui si analizza l'opera del giovane Croce.

MARINA CALLONI

È morto ieri a Pavia, Emilio Agazzi, docente per vent'anni di filosofia della storia presso l'Università degli studi di Pavia. Nato a Genova, era da qualche anno in pensione a seguito di una dolorosa malattia; avrebbe compiuto quest'anno a novembre settant'anni.
Per chi ha frequentato le lezioni e i seminari di Emilio Agazzi a cavallo fra gli anni Settanta-Ottanta, ha indubbiamente avuto l'impressione di far parte di una più ampia discussione teorica e politica che abbracciava i decenni seguiti al dopoguerra, ma soprattutto che coinvolgeva l'intera sinistra italiana e il movimento extraparlamentare. Il rigore dell'analisi dei testi, unito alla pignoleria filologica della loro traduzione veniva associato da Agazzi ad un processo didattico di apprendimento che tanto si discostava dalle tradizionali forme accademiche di insegnamento e che portava «non se le tracce del suo paziente percorso di insegnante di liceo, sempre pronto a cogliere le incertezze di chi gli stava di fronte e ad aiutarlo ad esprimersi. I classici tedeschi, Kant, Hegel e Marx, venivano confrontati con la storia della loro ricezione entro l'impervio percorso di una cultura democratica che cerca di rinnovarsi e di comprendere retrospettivamente la propria storia, senza per questo doversi scusare col suo presente, era così che Croce veniva criticato nella sua polemica col marxismo. Gramsci veniva ripreso nelle sue controverse interpretazioni di filosofia della storia. Il kantismo di Martinetti veniva restituito nella sua problematicità. Agazzi più che filosofo della certezze era un inquieto ricercatore dei dubbi, pur nel tentativo di ricostruire e rifondare su nuove basi il materialismo storico come metafisica, e la teoria del valore come elemento analitico portante.
Proprio su questi presupposti era nato il suo interesse per la teoria critica della società, dai vecchi frankfurtiani, Adorno, Horkheimer e Marcuse, fino a Habermas, che ha introdotto in Italia nei primi anni Ottanta, traducendo alcuni suoi libri, ma anche arguendo dalle ragioni comunicativa.
L'elemento biografico costante di Agazzi, che è poi stato il filo rosso dell'intera sua vita, è indubbiamente stato l'in-

ANATOLI SOBCHAK
LENINGRADO
San PIETROBURGO
L'unico politico con le idee chiare sul post-comunismo.
MONDADORI